

L'antipolitica vista da una prospettiva machiavelliana

Vittorio Mete, *Antipolitica. Protagonisti e forme di un'ostilità diffusa*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 163.

Parole chiave

Politica, antipolitica, democrazia

Giovanni Barbieri insegna Sociologia dei fenomeni politici e Metodologia della ricerca sociale e politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Perugia (giovanni.barbieri@unipg.it).

“Tenendo bene a mente il ruolo pubblico delle scienze sociali, con questo volumetto mi ripropongo di sviluppare un’analisi quanto più possibile ragionata – e accessibile a un pubblico non necessariamente accademico – sulle cause, le forme e le conseguenze dell’antipolitica” (p. 12). È questa la scommessa che l’autore, valente sociologo politico all’Università di Firenze, scrive nelle pagine di apertura del testo. Una scommessa vinta sotto ogni aspetto, data la freschezza e la chiarezza del linguaggio utilizzato – cosa di non poco conto per gli studiosi di oggi – che non nascondono, del resto, il grande lavoro di studio e di ricerca che sorregge la pubblicazione, come testimoniato dall’ultimo capitolo *Per saperne di più*, dove sono indicate le principali e numerose fonti bibliografiche utilizzate, alle quali il lettore curioso potrà attingere. Un testo che si presenta inoltre ricco di informazioni e anche

aneddoti, in riferimento sia a un passato più o meno recente, quello del dopoguerra e della prima Repubblica, sia all'epoca attuale, e che fa da pendant ad un altro libro sullo stesso argomento in lingua inglese, *Anti-politics in contemporary Italy*, pubblicato dall'autore nel 2022 da Routledge, e dedicato ad un pubblico prevalentemente accademico.

Il tema al centro dell'attenzione è, come specificato nel titolo del libro, il fenomeno dell'antipolitica, nelle sue varie forme e sfaccettature. Si tratta di un tema di grande attualità, dato il successo elettorale ottenuto, specie a partire dagli anni ottanta-novanta del secolo scorso, da forze politiche e leader che utilizzano gli stili e i registri retorici dell'antipolitica e del populismo. Con tale tema si sono già confrontati numerosi studiosi, sia in Italia – Alfio Mastropaolo, Michele Prospero, Paolo Graziano e Donatella Campus fra tutti – sia all'estero – Susan J. Pharr e Robert D. Putnam, Mariano Torcal e José R. Montero, Pippa Norris, per citare i principali. In cosa si distingue, dunque, il lavoro di Mete da quelli degli autori appena citati? Quale è il suo valore aggiunto?

Ad avviso di chi scrive, ciò che in particolare lo caratterizza, conferendogli un particolare fascino, è la prospettiva di analisi adottata, che colloca l'autore all'interno della tradizione realista degli studi politici, quella, per intenderci, che nasce con Machiavelli e prosegue con gli elitisti classici – Mosca, Pareto e Michels – senza però condividere la cuppezza e il pessimismo che sembrano caratterizzarla. Del resto, l'autore si è formato presso la Facoltà Cesare Alfieri di Firenze e ha poi conseguito presso la stessa Università il dottorato in Sociologia e Sociologia politica, i cui principali animatori, Luciano Cavalli e Gianfranco Bettin Lattes, hanno sempre affrontato i temi della leadership e della classe politica con un occhio di riguardo per la tradizione realista.

Se l'autore definisce in prima battuta l'antipolitica come "l'insieme dei sentimenti, atteggiamenti e comportamenti attraverso i quali si manifestano avversione, disprezzo, ostilità e perfino odio nei confronti dei principali simboli e attori della politica democratica" (p. 8), precisa seguentemente che essa deriva dal fatto che la politica democratica "genera continuamente equivoci su cosa aspettarsi da essa e questi equivoci la condannano inesorabilmente a deludere" (p. 9), per

poi aggiungere che la sua gravità deriva anche “dal confronto con un passato fin troppo idealizzato” (p. 25). Alla sua base è dunque possibile ravvisare la “proliferazione di pretese irrealistiche nei confronti di ciò che la politica può effettivamente offrire [dato che] la promessa della partecipazione al processo decisionale è scambiata per la garanzia che tale processo si concluderà con l’esito auspicato, [come anche] la nostra [cresciuta e] generalizzata disposizione a essere critici” (pp. 35-36). Praticata dall’alto, l’antipolitica è inoltre “una strategia politica molto redditizia” (p. 64), utilizzata per scalzare i leader e i partiti al potere al solo fine di prenderne così il posto, “la testa d’ariete con la quale chi sta fuori dal cartello oligopolista dei partiti e del professionismo politico vuole aprire (o aprirsi) una breccia nel fortino” (p. 75), “una risorsa che può essere usata non solo nello scontro tra i partiti, ma anche entro i partiti (...) può essere usata come un appetizzante per piatti insapori o perfino disgustosi” (p. 79).

In questa direzione, l’autore invita a distinguere l’immaginario collettivo della democrazia, della politica e dei politici stessi, di carattere folkloristico, ‘pagano’ e illusorio, dalla loro disincantata e difficoltosa realtà. Sia i cittadini, sia i media e sia parte del mondo intellettuale condividono infatti una rappresentazione che esalta la partecipazione e il coinvolgimento dal basso di cittadini informati che esprimono in maniera saggia i propri giudizi come fondamenta della democrazia moderna, che attribuisce alla politica e ai politici il pieno controllo della società e, quindi, una illimitata possibilità di intervento su di essa, che connota questi stessi politici come reticenti e disonesti faccendieri. Ma nella realtà, i cittadini, come hanno mostrato Christopher A. Achen e Larry M. Bartels nel loro interessante libro *Democracy for Realists. Why Elections do not Produce Responsive Government* (Princeton University Press, 2016), cui Mete fa riferimento, sono quotidianamente impegnati nel disbrigo dei loro affari e delle loro preoccupazioni, e desidererebbero una democrazia che funzionasse bene senza, soprattutto, doverle dedicare del tempo; la decisione di voto, poi, è più il frutto di scorciatoie cognitive che di scelte maturate in modo consapevole e informato. L’essenza della politica consiste, contrariamente a quanto

viene raccontato dalle rappresentazioni consolatorie che di essa vengono fornite, nell'incessante, "faticoso, incerto e imperfetto processo di governo e di mediazione di interessi legittimamente contrastanti" (p. 11). E i politici, infine, molto spesso non sono in grado di fornire risposte soddisfacenti ai nostri problemi non perché incapaci, ma perché o non hanno gli effettivi poteri per risolverli, o perché tali problemi richiederebbero un intervento che esula dal campo di azione di quegli stessi politici. Essi inoltre si dimostrano realmente coerenti non tanto evitando di scendere a patti con i propri avversari – segno, per molti, di ambiguità e tradimento degli ideali che si nutrono –, quanto raggiungendo compromessi con chi ha idee diverse dalla propria per raggiungere, così, gli obiettivi prefissati. Insomma, in tutto ciò l'autore sembra instillare nella lettura degli avvenimenti politici una sana e robusta dose di realismo politico.

Veniamo ora ad analizzare più da vicino il testo, che si struttura in quattro capitoli. Nel primo, Mete sottolinea anzitutto come l'antipolitica non sia un fenomeno nuovo: anche nella stagione dei grandi partiti di massa e della forte partecipazione, essa ha sempre rappresentato l'ombra della politica, e non sono mai mancate, dunque, critiche e accuse ai suoi principali protagonisti. Nel corso del tempo però – in Italia a partire da Tangentopoli – le cose sono cambiate: la gamma del contenuto del malcontento, diventato nel frattempo più intenso, si è notevolmente ampliata, e l'antipolitica è fuoriuscita dai suoi tradizionali serbatoi di espressione, le classi svantaggiate e marginali, per riversarsi sull'intero corpo elettorale senza alcuna distinzione. Mettendosi sulle tracce delle cause che l'hanno generata, l'autore, ricollegandosi al libro di Bauman *Retrotopia* (Laterza, 2020), ne individua una prima nella tendenza retrotopica, che porta a sopravvalutare e esprimere nostalgia nei confronti di una presunta, ma in realtà mai esistita, 'età dell'oro' popolata da partiti ben funzionanti, politiche sapientemente congegnate per il raggiungimento del bene pubblico e politici seri e competenti.

Distingue, poi, fra cause che si generano nell'ambito della domanda politica, cause attinenti all'ambito dell'offerta politica e, infine, cause di natura extra-politica. Fra le prime include i processi di 'mobilitazione

cognitiva' e di 'individualizzazione' generati dalle profonde trasformazioni sociali e culturali che hanno investito le democrazie occidentali a partire dal secondo dopoguerra: il miglioramento delle condizioni materiali di vita, l'innalzamento del livello di istruzione, l'emergere e il diffondersi di valori post-materialisti, etc. Da un lato, una mobilitazione basata su elevati livelli di informazione, coinvolgimento psicologico e competenza conduce allo sviluppo di atteggiamenti di critica e distacco nei confronti dei partiti politici; dall'altro, la possibilità di costruirsi autonomamente la propria identità produce la proliferazione di richieste particolaristiche, che la politica non è in grado di soddisfare, e al conseguente malcontento rispetto a scelte effettuate su questioni divisive.

Le cause che invece si producono nell'ambito dell'offerta politica hanno a che fare con l'assenza di una corrispondenza fra i rappresentanti, di solito appartenenti alle classi superiori della stratificazione sociale, e i rappresentati, con la consueta e agevole trasmigrazione dei parlamentari da un gruppo politico o partito all'altro, con la logica collusiva che unisce i partiti *mainstream* per impedire il possibile ingresso nell'arena politica di nuovi sfidanti, con la loro convergenza ideologica. In particolare, poi, è proprio in tale ambito che si sviluppano due processi decisivi nel favorire l'emergere di sentimenti antipolitici: l'equiparazione della logica politica alla logica di mercato – in realtà molto diverse fra loro – che può condurre, in caso di frustrazioni, ad azioni di boicottaggio; la depoliticizzazione, che, affidando ambiti sempre più crescenti di policy ad autorità indipendenti, stimola la sensazione che, in fin dei conti, dei politici si possa fare anche a meno. Fra i fattori extra-politici, infine, Mete richiama le trasformazioni della struttura di classe, che ha portato ad un indebolimento del conflitto, e i cambiamenti del sistema dei media e della comunicazione, dai quali derivano i noti processi di personalizzazione, spettacolarizzazione e intimizzazione della politica.

Nel secondo capitolo viene analizzata l'antipolitica praticata dall'alto, cioè da politici e partiti sia di opposizione sia di governo. Anche in questo caso, Mete ricorda come ciò non rappresenti un fenomeno nuovo, pur se oggi si manifesta con toni molto più forti che in passato, e come, comunque, non vi sia continuità fra le forze e i leader antipolitici

di ieri e quelli di oggi. Piuttosto, siamo di fronte a un riutilizzo di un vecchio armamentario culturale e linguistico adeguatamente rinnovato e rivisitato. L'antipolitica dall'alto, precisa l'autore, emerge con particolare forza nel momento in cui, successivamente alla fine del mondo bipolare e all'avvento della secolarizzazione, lo scenario politico rimane privo della figura del nemico, precedentemente incarnata dal blocco comunista o dal mondo americano, dalla classe dei 'padroni' o dai sindacati, dal clero o dall'ateismo. Eppure le tensioni e le rivendicazioni politiche e sociali non cessano di esistere, e le forze politiche hanno bisogno, per attrarre consensi, di individuare una nuova figura di nemico. Questa, dati i mai sopiti sentimenti antipolitici dei cittadini, viene ravvisata nei politici e nei partiti che da anni occupano le istituzioni.

Le forme in cui si esprime questa antipolitica dall'alto sono in tutto tre: i discorsi e le retoriche contro i politici di professione, i partiti – non è un caso che oggi in Italia solo il Partito Democratico si definisca come tale – e altri attori istituzionali, primo fra tutti il Parlamento; gli atteggiamenti e i comportamenti volti a denigrare la politica e a dissimulare la propria appartenenza al ceto politico, e che si sostanziano in stili politici e comunicativi (linguaggio, abbigliamento, pose e gestualità) vicini a quelli utilizzati dall'uomo comune; atti politici che riguardano la nascita e l'organizzazione del proprio partito (il non statuto del Movimento 5 stelle, o la decisione, presa al suo interno, di restituire parte dell'indennità percepita dagli eletti), le istituzioni rappresentative (ad es. la scelta dei presidenti di Camera e Senato), o altri provvedimenti legislativi, quali la riduzione del numero dei parlamentari.

Per quanto riguarda le finalità delle strategie d'uso dell'antipolitica – al di là di quella principale, consistente nel voler prendere il posto di chi occupa posizioni di potere –, l'autore nota come esse divergano a seconda delle diverse figure di imprenditori politici che ne fanno ricorso, e che distingue in outsider, insider e insider che si camuffano da outsider. Gli obiettivi dei primi (ne sono esempio Umberto Bossi, Silvio Berlusconi, Beppe Grillo) possono essere individuati nel distinguersi, attirare attenzione, ottenere approvazione sociale, produrre significativi cambiamenti politici, diventare insider. Questi

ultimi, invece, si propongono di squalificare gli outsiders, contendendo le porzioni dell'elettorato insoddisfatto; di distogliere l'attenzione dai problemi urgenti che si fa fatica ad affrontare; di creare un rapporto diretto con la propria base; di invocare una leadership più forte. Gli insider che fingono di essere outsiders (Matteo Renzi e Matteo Salvini, ad esempio), infine, mirano a distinguersi e ad emergere ed affermarsi all'interno del proprio partito o coalizione.

Tutti coloro che utilizzano le strategie dell'antipolitica si troveranno ad affrontare il fatto, prima o poi, e in particolare se raggiungeranno le posizioni di governo, che l'antipolitica è estremamente vendicativa. "Legarsi all'antipolitica rende prigionieri. Una volta indossati i panni del barrigadero antipolitico, risulta infatti arduo svestirli senza pagare pegno (...) [un outsider] quando sarà al governo dovrà onorare il debito contratto col demone dell'antipolitica che gli ha permesso di arrivare presto e bene così in alto. L'antipolitica è infatti una creatura esigente e vendicativa e non tollera cedimenti, né tanto meno tradimenti" (p. 82), come mostrano le vicende di Bossi, Di Pietro e Renzi.

Il terzo capitolo è dedicato all'approfondimento delle ricadute antipolitiche prodotte rispettivamente dalla depoliticizzazione, dalla costituzione di governi dei tecnici e dalle nuove pratiche partecipative. Sintetizzando quanto esposto da Mete, si può provare a elencarne le principali:

1. l'aumento del senso di inefficacia politica provato dai cittadini;
2. la crescita di delegittimazione della classe politica e dei partiti, incapaci di affrontare i problemi la cui soluzione viene delegata al sapere esperto di tecnici o di agenzie esterne;
3. le maggiori possibilità di delusione generate da comportamenti inadeguati dei politici, che, avendo delegato ad altri ampi ambiti decisionali, vengono valutati quasi esclusivamente sulla base delle loro qualità e immagine personale;
4. l'aumento della sensazione che i politici siano, oltre che mediocri, tutti uguali fra loro, nel caso di grandi coalizioni a sostegno dei governi tecnici;

5. la svalutazione del lavoro svolto da attivisti e militanti, che potrebbero di conseguenza essere tentati dall'abbracciare le ragioni dell'antipolitica.

Il quarto capitolo, dal titolo eloquente *Odiati, sorvegliati, stressati*, infine, concentra l'attenzione sui politici, principale bersaglio dei sentimenti antipolitici, protagonisti, almeno alcuni, nell'utilizzo di strategie e retoriche antipolitiche e promotori dei fenomeni di depoliticizzazione. Dopo aver delineato, nel primo capitolo, le cause generali alla base dell'antipolitica, Mete precisa quali siano i meccanismi più puntuali, o 'trappole' nelle quali spesso i politici cadono, che ampliano la distanza che separa i cittadini dai politici e accrescono, di conseguenza, i sentimenti di ostilità verso la politica. Essi sono in tutto cinque:

1. la "trappola dell'intransigenza", secondo la quale si valuta positivamente la coerenza – intesa come intransigenza – e chi, come si è visto, scegliendo la strada del compromesso si dimostra realmente coerente, è tacciato di essere un voltagabbana;
2. l'applicazione ai politici di un doppio standard morale, che date le elevate aspettative che nutriamo sulle virtù dei politici, porta a esprimere verso di loro un giudizio morale molto più severo di quello che solitamente esterniamo nei confronti di altri attori – imprenditori, ad esempio – che si macchiano delle stesse colpe;
3. il "gap delle percezioni", più negative rispetto ai politici "lontani" di cui si ha solo un'esperienza indiretta;
4. il "gap delle domande", che riguarda l'insoddisfazione mostrata dai cittadini nei confronti delle "giuste" misure adottate dal governo per risolvere i problemi sollevati dai cittadini stessi;
5. le aspettative contraddittorie rispetto all'identità sociale dei politici, che devono essere persone competenti, preparate e anzi eccezionali, e al tempo stesso comuni e simili a noi.

Nel prosieguo del capitolo, l'attenzione si sposta sulla relazione fra i media e l'antipolitica. Le dinamiche della drammatizzazione, spettacolarizzazione e intimizzazione della politica generate dalla *media logic*

hanno trasformato il ruolo dei media, che da “cani da guardia” sono diventati “cani da preda”; essi rappresentano, per usare le parole dell’autore, “la falange di quella che è stata definita [da John Kean] la democrazia del ‘monitoraggio’ (o della ‘sorveglianza’)” (p. 136). Il capitolo si chiude con un interessante paragrafo sulla ‘fatica’ del lavoro del politico, il quale è sottoposto a vari fattori di stress, fra i quali Mete richiama lo scarto fra le (elevate) aspettative degli elettori e ciò che il politico può effettivamente realizzare con i mezzi a disposizione; la bassa considerazione sociale di cui essi godono e il conseguente rischio di divenire facili bersagli di messaggi denigratori e minacciosi; la possibilità – data la farraginosità della legislazione – di commettere atti che saranno posti al vaglio della magistratura; la possibilità che le proprie posizioni e credenze entrino in conflitto con quelle del proprio partito o della coalizione di appartenenza; l’instabilità occupazionale, il carico di lavoro molto gravoso, la drastica riduzione del tempo da dedicare alla propria famiglia e il venir meno del confine fra vita pubblica e vita privata.

Come afferma Mete, “fare della politica una professione può senz’altro essere fonte di grandi soddisfazioni e autorealizzazione personale. Questa è però solo una faccia della medaglia (...) [l’altro] lato della medaglia [è] fatto di impegno, stress e fatica quotidiana che l’antipolitica (...) impedisce di portare alla luce” (pp. 153-4). Il mestiere del politico, come sottolineato dall’autore precedentemente a questi brani, non è per tutti, e la diffusione dell’antipolitica rischia di scoraggiare, da un lato, l’ingresso in politica di coloro che godono di una buona reputazione e che non intendono metterla a repentaglio; e di sollecitare, dall’altro, le mire politiche dei più ambiziosi e di chi, in fondo, non ha molto da perdere.

Il volume di Mete, in conclusione, deve essere accolto con estremo favore. Pone al centro dell’attenzione un tema, quello dell’antipolitica, di sicuro interesse. Lo affronta in maniera competente da una prospettiva realista utilizzando un linguaggio accessibile a tutti. La sua ricchezza, inoltre, è in grado di stimolare l’interesse e soddisfare le esigenze degli studiosi e degli esperti del settore.